

Libri Tra le pagine il filo che lega una storia familiare alla politica

La città di Viterbo come metafora della provincia italiana



L'autore e il libro

A sinistra Filippo Rossi. Sotto la copertina del libro: la postfazione è firmata da Gianni Scipione Rossi, viterbese che vive tra Roma e Gubbio, riporta tutto dentro una storia di famiglia

VITERBO

Ci sono libri che iniziano davvero solo quando finiscono. È il caso di questo volume dedicato a Viterbo, la cui postfazione, firmata da Gianni Scipione Rossi, viterbese che vive tra Roma e Gubbio, riporta tutto dentro una storia di famiglia. Una storia fatta di luoghi, appartenenze, memoria, generazioni che attraversano una città e finiscono inevitabilmente per misurare la propria biografia con quella della comunità nella quale sono cresciute.

È proprio da qui che conviene partire per leggere il libro di Filippo Rossi. Perché, in fondo, il filo che lega una storia familiare alla politica è lo stesso: entrambe esistono soltanto se qualcuno riesce a dare un senso agli avvenimenti, a mettere in relazione ciò che è stato con ciò che potrebbe essere. Le famiglie vivono di racconti tramandati. Le città, invece, hanno bisogno di una politica capace di scrivere di nuovi.

Viterbo è il luogo raccontato, analizzato, talvolta provocato. Ma potrebbe essere Terni, Perugia - dove è nata la sua bisnonna Emilia Polidori - o una qualunque delle tante città di provincia italiane sospese tra un passato importante e un futuro che sembra continuamente rinviato. Città che possiedono storia, patrimonio, identità, energie, ma che spesso non riescono a trasformare tutto questo in una vera idea di città.

Il problema, per Rossi, non è semplicemente la qualità dell'amministrazione. È qualcosa di più profondo: riguarda una politica che negli anni ha progressivamente rinunciato alla sua funzione più difficile, quella di scegliere. È qui che Viterbo smette di essere soltanto Viterbo. Diventa una metafora della provincia italiana, di quelle città abbastanza grandi da possedere una propria storia e abbastanza piccole perché ogni scelta possa incidere realmente sulla loro identità. Luoghi nei quali il declino raramente assume la forma spettacolare della crisi, ma quella

assai più insidiosa dell'abitudine: un edificio che rimane vuoto, una funzione che scompare, un centro storico che perde residenti, un progetto rinviato. Il libro attraversa questi temi senza trasformarsi in un programma amministrativo. La sua ambizione è precedente alla costruzione di un elenco di cose da fare. Rossi prova piuttosto a recuperare il diritto della politica a indicare una direzione, persino a correre il rischio di sbagliare. Perché una città può correggere una scelta sbagliata; molto più difficilmente può recuperare gli anni perduti nell'assenza di scelte.

Da questo punto di vista il volume contiene una critica che riguarda buona parte della politica italiana contemporanea.

Tra le intuizioni che attraversano il libro

c'è quella della città come romanzo collettivo. Per questo la vicenda di Viterbo parla anche all'Umbria e a molte altre realtà dell'Italia centrale. Territori nei quali la forza della storia può diventare facilmente un alibi per non costruire il futuro. Possedere un grande passato non garantisce automaticamente una direzione. Al contrario, può rendere ancora più evidente la distanza tra ciò che una città è stata e ciò che non riesce

più a immaginare di essere. Alla fine, allora, quella postfazione familiare assume un significato che va oltre la biografia. Le famiglie conservano le proprie storie perché sanno che senza memoria si perde una parte dell'identità. Le città dovrebbero fare qualcosa di simile, con una differenza decisiva: non possono limitarsi a custodire le storie già scritte. La politica serve esattamente a questo. A prendere ciò che una comunità è stata e decidere che cosa vuole diventare. A scegliere una trama possibile tra molte. A scrivere, insieme ai cittadini, il capitolo successivo. Ed è forse questo il messaggio più politico del libro: prima ancora di amministrare meglio le città, bisogna tornare ad avere il coraggio di immaginarle.

L.A.

Filippo Rossi

**PENSARE
LA CITTÀ
VITERBO
IMMAGINARIA,
LEGGERE
IL FUTURO**

Postfazione di
Gianni Scipione Rossi

RUBINETTO